

LETTERA IN VERSI

Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 81
MARZO 2022



Numero dedicato
a
ISA MORANDO

SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

Colophon

LETTERA in VERSI è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

LETTERA in VERSI viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo rogango@tin.it.

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Rosa Elisa Giangoia

EDITORIALE

Nella storia della poesia è sovente apparsa di valida ispirazione, nonché di gradevole lettura quella di carattere soggettivo e di argomento autobiografico che ha avuto il suo inizio e il suo culmine nella letteratura latina come poesia elegiaca, in quanto nella letteratura greca, come testimonia Callimaco, dopo un periodo di ampia varietà di argomenti, prevalse la tendenza di escludere dall'elegia gli elementi autobiografici, riservandoli agli epigrammi.

Il momento più alto della poesia elegiaca latina fu nell'età augustea, con Catullo, Tibullo, Propertio e Ovidio con i loro componimenti accomunati dal metro del distico elegiaco, formato dall'unione di un esametro e un pentametro, ma anche dai contenuti autobiografici e sentimentali, sovente velati di malinconia, soprattutto nelle occasioni dei recuperi memoriali di amici o di donne amate, dopo la loro morte.

L'autorità letteraria di questi poeti si riverbera positivamente su questo genere letterario che, dopo la caduta dell'Impero Romano, prosegue con autori sia pagani, come Massimiano, che cristiani, come Venanzio Fortunato, Alcuino e Beda il Venerabile.

Per tutto il Medioevo perdurò il riferimento a Ovidio come modello di questo genere, sia prima in ambito pagano che in seguito in quello cristiano.

Successivamente, con l'affermarsi della nuova configurazione ritmica della poesia, l'elegia si contraddistinse non più per la forma metrica, ma per il tono e la disposizione d'animo, la riflessione autobiografica e il carattere malinconico, fino al privilegiare le occasioni luttuose.

Fu con la ripresa della latinità in età umanistica e il conseguente sviluppo rinascimentale che ci fu un ritorno alla forma metrica dell'elegia in opere poetiche in lingua latina, ma soprattutto molti poeti tentarono di far rinascere la cultura romana per cui ripresero le forme che permettevano di recuperare lo spirito degli scrittori di età augustea.

Nelle lingue volgari europee avvenne in particolare un passaggio del significato della parola "elegia" non tanto per indicare una forma o un genere di poesia, quanto piuttosto per contraddistinguere una poesia che traesse ispirazione dal vissuto personale, soprattutto con connotazioni sentimentali e intonazioni malinconiche, fino al luttuoso.

In questo ambito si può spaziare dalla medievale *Elegia di Madonna Fiammetta* (1343) di Giovanni Boccaccio, alle *Elegies* (1601) di John Donne, alle *Elegie* (1715) di Paolo Rolli, all'*Elegy Written in a Country Churchyard* (1751) di Thomas Gray, alle *Römische Elegien* (1795) di J.W.Goethe, fino alle *Elegie* (1906) di Sergio Corazzini e alle coeve *Elegie Romane* di Gabriele D'Annunzio, alle creative traduzioni di Ezra Pound nell'*Homage to Sextus Peopertius* (1926) e alle *Elegie e altri versi* (1954) di Andrea Zanzotto, per arrivare a *An African Elegy* (1992) del poeta nigeriano Ben Okri.

Si può, quindi, dire che l'elegia è un atteggiamento dell'ispirazione poetica che porta a creazione di testi con caratteristiche intrinsecamente simili in autori anche molto lontani nel tempo e nello spazio geografico, in quanto risponde a un'esigenza profonda dello spirito umano sentita da persone di ogni tempo e di ogni luogo. Ad accomunarli è soprattutto quel tono *molle atque facetum*, per dirla con Orazio, che conferisce ai testi dolcezza ed eleganza, in quel *sermo merus*, sempre secondo Orazio, che rappresenta un poetare controllato e autentico, privo di enfasi, che privilegia il quotidiano e l'individuale. Sovente è poesia di confessione autobiografica, fino allo sfogo sentimentale, ma sempre sostenuto e controllato dal tono meditativo.

Su questa linea si colloca la poetessa che in questo numero di LETTERA in VERSI vogliamo presentare ai nostri lettori, Isa Morando che, nel rigore formale della persistente fedeltà all'endecasillabo, ci offre versi che tratteggiano il suo mondo con misura ed equilibrio, in testi intarsiati di riflessioni di saggezza. A sostanziare questa poesia è indubbiamente la lunga frequentazione dei classici greci e latini da parte dell'autrice.



Festival A.F. Lavagnino 2011

Torna al [SOMMARIO](#)

PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

ISA MORANDO - Maria Luisa all'anagrafe - è nata a Genova-Sampierdarena il 13 ottobre 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale. Ha trascorso i suoi primi anni da "sfollata" in un paesino del Tortonese.



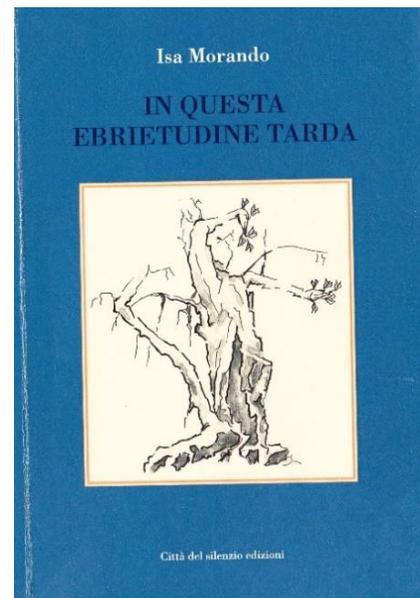
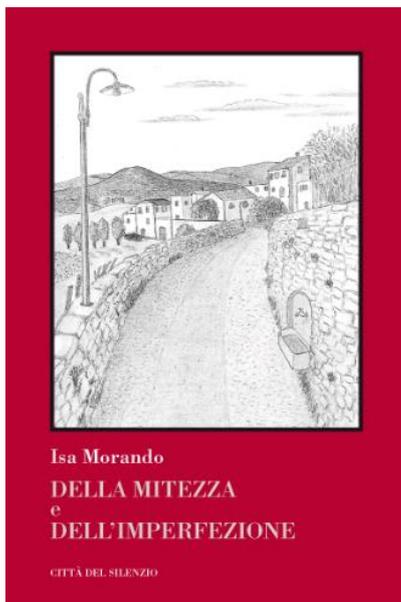
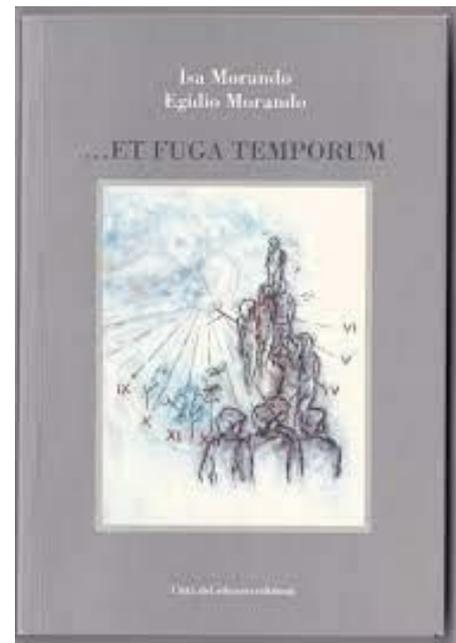
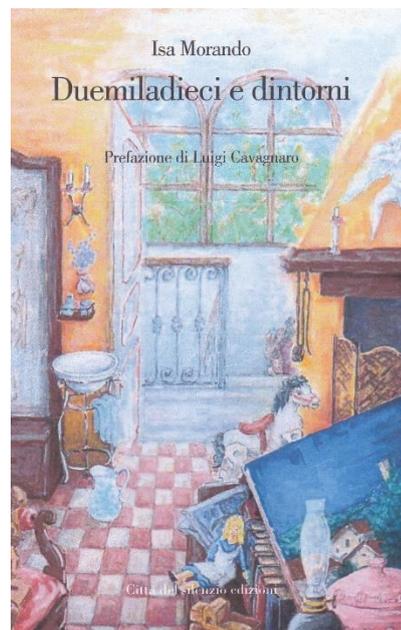
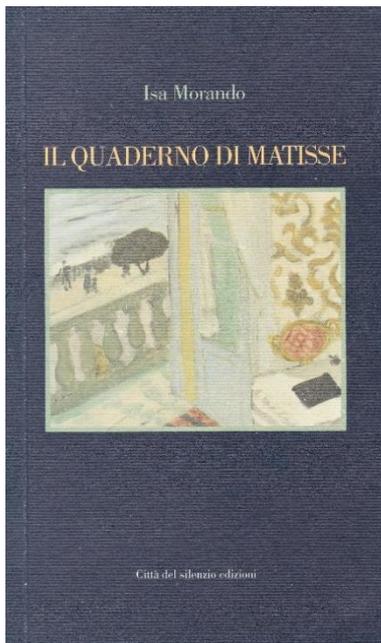
Tornata a Genova nel 1945, ha compiuto i suoi studi - elementari, medie, liceo classico - a Sampierdarena. Dopo la maturità - 1958 - si è iscritta alla facoltà di Lettere - indirizzo classico - dell'Università di Genova, dove si è laureata a giugno del 1962 con una tesi su "Idee letterarie in Seneca". Nell'autunno dello stesso anno ha cominciato la sua carriera di insegnante, prima in un liceo privato genovese, poi per tre anni al Liceo Classico Mazzini, succursale di Genova-Pegli. Intanto, dopo l'esame di abilitazione all'insegnamento, aveva sostenuto e vinto il concorso nazionale per l'insegnamento di Lettere al biennio del Classico e subito dopo quello di Lettere classiche, latino e greco, al triennio. A partire dal 1966, ha insegnato al Liceo Classico di Portoferraio (Isola d'Elba), al Classico di Sarzana (La Spezia), al Classico di Jesi (Ancona). Tornata a Genova nel 1969, ha svolto la sua attività di docente nei tre licei classici

genovesi - Mazzini, Colombo, D'Oria -. Ha curato antologie di scrittori latini - poeti prevalentemente -, un commento delle *Baccanti* di Euripide e scritto articoli per riviste di didattica delle lingue e letterature classiche.

Il suo interesse per la scrittura poetica si è manifestato tardi, intorno al 2010, - del tutto sporadiche precedenti incursioni nel terreno della poesia -, ed è stato certamente favorito dal suo ingresso nel "Gatto certosino", benemerita associazione di cultura prevalentemente poetica fondata da Rosa Elisa Giangoia nel 2009. Isa Morando ha "prodotto", tra il 2011 e il 2016, quattro raccolte, *Duemiladieci e dintorni* (2011), *Il quaderno di Matisse, ... et fuga temporum* (con il fratello Egidio Morando), *In questa ebrietudine tarda*. Nel 2018 ha pubblicato un'antologia dei suoi scritti, *Libro con figure*; nel 2020, con Vito Ugo L'Episcopo, *L'Angelo Seminatore*, per ricordare il grande critico Angelo Marchese a 20 anni dalla morte; nel 2010 aveva contribuito ad organizzare le celebrazioni per i dieci anni dalla sua scomparsa, collaborando con Stefano Verdino ad una raccolta di saggi in suo onore; nel 2011 aveva curato la pubblicazione della sua raccolta poetica *Essere e non essere*. Purtroppo, in piena pandemia, *L'Angelo seminatore* e un quaderno di saggi e testimonianze, *Per Angelo Marchese - 20 anni di oltrevita*, non furono mai ufficialmente presentati. L'ultima fatica di Isa Morando - 2021 - è la raccolta poetica *Della mitezza e dell'imperfezione* (titolo "preso a prestito" da Norberto Bobbio e Rita Levi Montalcini). Tutti i suoi libri sono stati pubblicati dalle edizioni Città del silenzio di Andrea Sisti.

Nel 2013, per celebrare i 700 anni dalla nascita di Giovanni Boccaccio, Isa Morando ha scritto un copione (che lei definisce il suo "sogno teatrale"), basato su due novelle del *Decamerone*, intitolato *L'amore corsaro* (per ora inedito). In versione "ridotta" la commedia fu rappresentata da ragazzi del Liceo Scientifico Fermi e del Liceo Classico Colombo, nel marzo 2013, nella splendida sede della Commenda di Pré, riscuotendo un lusinghiero successo.

LE COPERTINE DI ALCUNI LIBRI



ANTOLOGIA POETICA

INDICE POESIE

da DUEMILADIECI E DINTORNI

È una follia

Casa di Murazzano

Convegno di Maggio

Andrea Fiorivano mosaici

Giorgio Il mio più grande amico

Mio padre

da IL QUADERNO DI MATISSE

Il quaderno di Matisse

Mnemosine o della Poesia

Vertigo

Saluto al mare

Il Giudice-Poeta

Congedo

da "... ET FUGA TEMPORUM"

Ipogeo mediterraneo

Giorgio

Andrea

Cammina cammina...

Perle di vetro

Pollicino

... verba sequentur

Vetro infranto

da IN QUESTA EBRIETUDINE TARDA

Elicoidale

Il gioco degli scacchi a Cadaqués

Parole di una laica preghiera

La mia città

Si diceva di te...

Il bambino venuto dall'Argentina

da DELLA MITEZZA E DELL'IMPERFEZIONE

Sunt aliquid somnia

"Non toccatelo, è rotto"

La casa in collina

La partita a scacchi (a Enrique Irazoqui)

La partida de ajedrez (a Enrique Irazoqui)

Hortus conclusus

Il concerto di cristallo

Le panchine di via Cecchi (a Rosa Elisa)

Domus picta (Polittico di Garaventa)

L'ineffabile (sottotitolo Del sentimento di inadeguatezza)

Da un interno fumoso a un verde prato

Idi di Marzo, 2021

INEDITI

Era di maggio, credo

Resta con me...

da **DUEMILADIECI E DINTORNI**

È UNA FOLLIA

È una follia, negli anni declinanti,
rinnovare le ansie del passato,
il tumulto del cuore e della mente
che ha scandito i percorsi della scuola.
L'attesa adolescente del giudizio,
perché viverla ancora, e sospirare,
tra immagini di luce e di speranza,
e rovelli di fosche previsioni.
La ragione mi esorta alla saggezza,
mi ripete che è inutile la sfida.
Lo so, sarebbe giusto. Ma mi chiedo
cosa sia la saggezza: giusto mezzo,
o rinuncia a guardare con stupore
-forse la prima volta...-
l'“inganno” montaliano delle cose?

Contesto il mio poeta prediletto:
l'inganno è nelle cose, o dentro noi?
Un attimo, il *kairòs* inaspettato
che riassume e conclude una vicenda
di fatiche e traguardi. Di emozioni.
Tutto è nato così: s'inaugurava
la mia fase di vita alternativa,
un accorto equilibrio delle forze,
doveri quotidiani ed evasioni.
Aspettavo conferme dai maestri
della mia giovinezza: e con stupore
avvertivo autorevoli presenze
che mi offrivano il dono dell'assenso,
e il sostegno di frasi illuminate.
Venivano da sé, non le cercavo.
Ed io le interpretavo come un segno.
Era l'Amor che spira o, più modesto,
il desiderio forte di spiegarmi,
agli altri ed a me stessa, per un nuovo
rapporto di amicizia, o comprensione?

Sogno che un giorno, forse non lontano,
qualcuno mi recuperi dal fondo
di un personale archivio di memorie.
E formuli il 'giudizio conclusivo'
con un sorriso, tenero e indulgente:
"Quei suoi endecasillabi, spogliati
di ogni prestigio e onore letterario...
quelle sue cantilene, le ricordo.
Erano ingenue, certo, ma sincere".

Genova, Settembre 2010

CASA DI MURAZZANO

Di favola e di storia: sintonia
di memorie sommesse, nelle brume
di un'estate che già volge al declino.
S'apre la porta della casa antica.
Voce di flauto tenera avvolgente
ci guida tra inattese meraviglie:

storie piccole e grandi di un passato
che si racconta negli oggetti amati,
scandisce spazi, evoca presenze
che sfumano in incontri, senza tempo.
Sul caminetto il Principe Bambino:
ha spazzato con cura i suoi vulcani,
proteggerà anche questo, nell'inverno...
Il nostro tempo corre via veloce:
il gusto della tavola imbandita,
il lieto conversare, l'ironia,
il gioco raro dell'intelligenza.
Silenzio assorto, prima del congedo:
ci cattura l'affresco del giardino
di azzurro e rosa, tenera promessa.
Anche per noi è dolce naufragare.

Borgio Verezzi, Agosto 2010

CONVEGNO DI MAGGIO

Ad Angelo

Vieusseux. Palazzo Strozzi. La Cultura.
La sede è certo degna dei più grandi.
Ma tu sei tra i ragazzi che hai lasciato,
dopo la campanella, appena ieri.
In piedi, in fondo all'aula, stretto a loro.
La tua ironia discreta e sorridente.

È di te che si parla. I relatori
seri e compunti, come si conviene.
Ma la scena è diversa, ed altro vuole.
Tu lo sai bene, dolce corifeo:
gli attori – i gesti, i suoni, le parole –
rispondono obbedienti alla tua guida.
Note di un'invisibile regia
che cattura la mente e scioglie il cuore.
L'applauso: il sipario che si chiude.

Esci in silenzio... Poi, nel peripato,
riprendi la lezione in un ascolto
pregno di voci, fitto di domande.

“A domani, ragazzi, devo andare”.
“Arrivederci, prof., noi l’aspettiamo”.

Nel congedo
un soffio lieve di malinconia.

Genova, Maggio 2010

ANDREA: FIORIVANO MOSAICI

Fiorivano mosaici
sulle scale di pietra
misurate dai tuoi piedini.
Si accendevano pareti grigie,
finestre dimenticate
si aprivano al tuo passaggio.

Sfociavamo in una grande sala
percorsa da bagliori di luce.
“Ecco la mia scuola” – ti dicevo.
“Ah” – rispondevi indifferente.
Ma mi stringevi più forte la mano.
In silenzio
mi offrivi il tuo dono.
Il mio sogno.

Genova, Gennaio 2007
2007: Un’anticipazione?

GIORGIO: IL MIO PIÙ GRANDE AMICO

Ho colto nei tuoi “occhi di velluto”
un velo di tristezza, la domanda
che non trova la voce, o non la vuole.

Ti addentri con lodevole perizia
nei tortuosi percorsi del computer,
ti affascina scoprire strade nuove,
inventare fantastiche galassie
che s’aprono ai comandi impercettibili
della tua mano.
Ti imbatti in un recinto sconosciuto:

gli abbozzi di scrittura di una nonna
che a settant'anni torna un po' bambina,
gioca con le parole, con i ritmi
e si illude di fare poesia.

“Perché parli di Andrea e non di me?”

È forse questo che volevi dire?

Devo pensarci: è facile sbagliare
con le risposte troppo frettolose.

E ripercorro gli anni, le emozioni
della tua infanzia nata in primavera:

l'albero che rinnova le sue gemme
nel prodigio infinito della vita.

La tenerezza, la trepidazione
di imparare di nuovo a camminare,
riscoprire energie dimenticate
per dedicarle a te, contraccambiare,
giorno per giorno, come sapevamo,
il dono grande della tua presenza
fragile e forte, dolce e turbatrice.

Cominciò proprio allora, un tentativo.

Pensieri di un amore troppo grande
per dirlo con parole
si affollavano invano nella mente.

Scelsi la via della condivisione,
come si fa con un amico caro.

“Il mio più grande amico”, ti dicevo.

E il suono della frase ti piaceva.

Cominciasti a ripeterla, più tardi:
un motivo di vanto, una conquista
riservata a te solo.

La scrissi, quella frase – e fu l'inizio –.

Nel quadernino azzurro “Smemoranda”
annotavo gli appunti più diversi.

Ti parlavo di me, della mia vita,
piccoli fatti delle mie giornate,
paure e desideri, prospettive
per il “nostro” domani.

Arrivò un'altra vita, un'altra gioia.
Mi congedai da te, era il momento.

Il quadernino azzurro è consegnato
alla custodia di una cassaforte:
un giorno forse ti divertirai
con l'oggetto-tabù di chiavi antiche
a tentarne le antiche serrature.
Troverai il quaderno, leggerai
le frasi scritte a mano, e luoghi e date
forse richiameranno al tuo pensiero
i primi anni insieme.
Dissolvenze di immagini lontane,
flash di memoria, e più, di fantasia.
Forse sorriderai di tenerezza:
è il mio sogno, mi piace accarezzarlo,
dividerlo con te, senza parole.

Il quadernino azzurro "Smemoranda".
Giorgio, per sempre il mio più grande amico.

Borgio Verezzi, Agosto 2010

MIO PADRE

Padre: parola troppo impegnativa
per ricordarti, dopo tanti anni.
Ti suonerebbe estranea, ufficiale.
Adatta, forse, solo per un titolo.

L'autorità: concetto sconosciuto,
ne irridevi la forma e la sostanza.
E tuttavia la esercitavi, ignaro
del carisma che ti era congeniale:
ti chiamavamo il boss dell'amicizia.
Avevi il dono di un'intelligenza
costruita e temprata dagli eventi,
e, ancora più, quello di farti amare
(virtù infusa o arte meditata?).
Un "grande vecchio" del comunicare,
capace di smussare le battute

spigolose, brucianti di ironia,
che sapevamo dei tuoi anni giovani.
Stemperavi tensioni col sorriso,
riannodavi legami sfilacciati,
ne favorivi nuovi, proponendo
i tuoi saggi modelli alternativi
agli inutili affanni dei rampanti.

Fu improvviso il segnale del distacco.
Indomito Titano, misuravi,
attento, le tue forze:
la grande vita ancora preparata
a combattere l'ultima battaglia.

Capisti che per te era giunta l'ora
di dichiararti vinto. All'Avversario,
serenamente, offrisci la tua resa.
A noi offrisci l'ultimo regalo
dei tuoi ricordi, raccontati piano,
le immagini di un tempo tanto amato,
dei luoghi cari, ricchi di memoria.
Ci coinvolgevi nelle tue visioni
rasserenanti, come grandi quadri:
distese sconfinite, ed il trionfo
degli alberi fioriti in primavera.
Il rosso delle fragole, l'azzurro
di un cielo senza nuvole ed il volo
di due gabbiani:
lasciavano lo scoglio conosciuto
per affrontare, intrepidi, l'ignoto.

Qui ti fermasti, l'ultima stazione.

Ci salutammo un giorno di Novembre,
inondato di luce: lo credemmo
un privilegio, un segno, per te solo.
E ci tornò alla mente un sogno antico,
che, ridendo, ci avevi raccontato:
un prato brulicante di presenze,
di volti lieti, a te ben conosciuti:

ti venivano incontro, a mani tese.
E tu, fiero, mostravi un talismano,
un prisma luminoso, sfaccettato
dei colori del cielo.
Lo offrivi, ma a nessuno era concesso
di afferrarlo, tenerlo fra le dita.
Conservalo per noi, nelle tue mani.
Il nostro, il tuo sigillo, la promessa
che nulla finirà, se lo vogliamo.

Genova, Settembre 2010

Torna all'[INDICE POESIE](#)



Con Stefano Verdino alla sua sinistra

da **IL QUADERNO DI MATISSE**

IL QUADERNO DI MATISSE

(“Nice, cahier noir” di Henri Matisse, 1918)

La finestra, il balcone, il parapetto
scandito da eleganti balaustri.
Scivolare discreto dei colori
verso le macchie d’ombra sulla riva:
l’abbraccio di due pini,
le piccole figure
che si affacciano al mare.

Bianche creste di schiuma sulle onde.

Lo scorcio dell'interno in trasparenze
di immagini riflesse: vetro, specchio.

Decoro di arabeschi alla parete.

In angolo il quaderno. Chiuso. Nero.

Pesante sul candore della tela.

“Sono fatto di tutto ciò che ho visto”.

Di tutto ciò che non ho visto ancora.

Di tutto ciò che non potrò vedere.

Sfogliare quelle pagine, scoprire
il segreto che imprime il suo sigillo

su tutti i giorni della nostra vita...

Sempre uguale e diverso nel fluire

delle cose e del tempo, senza fine.

Genova, “Mediterraneo” a Palazzo Ducale, gennaio 2011

MNEMOSINE O DELLA POESIA

(a Bruno Rombi)

Se madre delle arti è la memoria,
artista creatore è chi ricorda
e intreccia con pazienza la sua rete,
fitta e tenace, ad impedire fughe
di fantasie e pensieri senza meta.
Sarà il linguaggio, poi, a interpretare.
Saranno le parole del poeta.

Un grande langarolo sentenziava,
amaramente, che i Poeti Veri,
come i Veri amatori, sono pochi.
Ci vuole, sosteneva, l'Occhio Olimpico,
lo sguardo onniveggente, senza ombre;
la sicurezza dell'esperto arciere
che fulmina – infallibile – il bersaglio.
Pochi i poeti, e pochi gli invitati
al banchetto esclusivo, nel giardino
disegnato in preziose geometrie,

e incastonate gemme di colori.

Ma non è questa l'arte che io amo.
L'arte che amo è comunicazione.
È raccontare immagini e pensieri,
evocare memorie e fantasie,
esorcizzare le paure antiche
confessandole ad altri, per cercare
“corrispondenze d'amorosi sensi”,
condividere gioie ed emozioni,
scegliere le parole della vita,
dei giorni che s'inseguono, spazzando
le scorie luccicanti, il falso oro
dell'apparenza che nasconde il nulla.

Il mio povero logos quotidiano
non conosce sistemi programmati:
si è nutrito di dubbi e chiaroscuri,
ha percorso nell'ombra la sua strada,
non ha attinto certezze, se non quella
di una caparbia volontà d'impegno
a non tradire mai le aspettative:
di una risposta, di una mano tesa,
di un ascolto sincero.

Il mio vocabolario non contempla
messaggi complicati, non richiede
ardue scalate d'interpretazione.
Denota, si dichiara senza orpelli,
si nutre di un colloquio inaspettato,
dell'occasione che regala il senso
più profondo e più vero di ogni giorno.

Oggi, per me, è la voce di un Poeta
che mi guida attraverso lunghi anni,
mi racconta con semplici parole
un cammino incompiuto di battaglie,
di gioie, e più, di pene laceranti,
di finestre dischiuse sulla vita,
la sua, quella degli altri, con tenace

volontà di sentire e con-sentire,
di donare sé stesso, senza tregua.
E conclude che quella stessa strada
con tutto il suo fardello di dolore
la ripercorrerebbe, fino in fondo:
l'amore per la vita l'ha imparato
vivendo il suo destino, fino in fondo.

Oggi lo insegna a me: mi ha offerto il dono
di un intimo sommesso raccontare.
Di parole che sono Poesia.

E la sua vita
ora è anche la mia.

Genova, 15 marzo 2011

VERTIGO

Forse è arrivata l'ora di partire.
Spazio e tempo si annullano in silenzio,
risucchiati nel gorgo dalle spire
di un lento inesorabile congedo.
Oscillare dei giorni e della vita
nell'attesa del dopo, dell'evento.
Ma nulla accade, solo l'incertezza
dei passi misurati su un terreno
ancora ignoto, o non riconosciuto.
Forse è soltanto prefigurazione.
Forse è il ricordo di un lontano gioco,
il girotondo folle dei bambini
che gridano di gioia e di paura
tenendosi per mano, nell'attesa
del comando finale.
Ma le mie mani annaspano nel vuoto,
cercano invano il gesto di altre mani,
protese a ricomporre la figura
interrotta del debole compagno
che ha lasciato la presa.
Mi esercito da sola alla caduta,
sorridente di me, nell'illusione

di non aver paura.

Genova, marzo 2011

SALUTO AL MARE

(omaggio a Gustave Courbet)

A gambe larghe, la schiena inarcata,
sollevano le braccia in un messaggio
di saluto e di sfida al grande amico.
Il mare urla la sua rabbia estrema,
rovescia sulla spiaggia la sua forza
che affascina e trascina.

Bandiere rosse in tutto il litorale.

Loro, piccoli re delle tempeste,
gli vanno incontro, intrepidi guerrieri,
aspettano l'assalto delle onde,
scegliendo le più alte e minacciose.

(Alle spalle il terrore delle madri,
occhi sbarrati, bocche spalancate...)

Emergono dall'acqua, trionfanti,
tenendosi per mano in lunga fila,
ridono per la prova di coraggio,
irridono paure,
e ripetono il rito, all'infinito.

Borgio Verezzi, luglio 2011

IL GIUDICE-POETA

(a Guido Zavanone)

Fu – si ricorda – un grande magistrato
esempio di equilibrio e di rigore.

*“Il profilo autorevole si staglia
Sull'antica moneta e preannuncia
L'immagine del retro, la bilancia,
scontato oggetto-simbolo allusivo*

all'imparzialità della giustizia".

Contrappongo al possibile ritratto

dell'ufficialità la mia versione:

un anziano signore sorridente,

il passo incerto di una lunga vita,

parola misurata e conciliante

nel messaggio sereno del giudizio.

Così per me, per la mia "*vita in versi*":

scampoli di esistenza sussurrati

fra timori e tremori,

il giudice gentile che mi esorta

a non fermarmi, a proseguire ancora,

tenacemente, per la stessa via.

"Tanto da dire" – scrive – "e raccontare".

M'impegno a non deludere l'attesa

del suadente maestro.

Sogno un treno: inattesa la presenza

del Giudice-Poeta,

compagno del mio viaggio.

Mi è riservato il posto di riguardo,

il panorama che mi viene incontro,

di fronte a lui in controdirezione.

Mi racconta il suo mondo di memorie,

la prospettiva aperta sul passato,

il panorama inverso, che si perde

nella scia di un congedo.

Vorrei che il sogno non avesse fine.

Il treno in corsa. Lento conversare,

felice incontro di opposte visioni

che catturano il tempo, quietamente,

fra l'attesa e il ricordo.

Non scendere, dolcissimo maestro:

ho tante cose ancora da imparare.

Genova, 19 febbraio 2012

CONGEDO

(omaggio a Giorgio Caproni)

Il viaggio è stato buono: niente intoppi,
le fermate previste al giusto orario,
il panorama vario e accattivante,
i compagni discreti e premurosi.
Non ho di che lagnarmi, certamente.
Esco dalla stazione soddisfatta,
ma non mi è chiara la destinazione.
Dovrò chiedere, forse, indicazione
a un passante gentile.

*“Prima a sinistra, a destra poi, ...la piazza,
la piazza grande, quella del mercato.
Di là a sinistra ancora, fino al ponte,
che scavalca il torrente... Ma è sicura
di farcela da sola, coi bagagli?”.*

“Credo di sì, signore, la ringrazio”.

Di buon passo intraprendo il mio cammino,
ma è buio ormai, la luce dei lampioni
mi rivela soltanto strade vuote,
anonime ed uguali.

Devo fermarmi: il battito del cuore
impazzito mi avverte che è il momento.
Raggiungo una panchina solitaria,
mi abbandono stremata, ma la notte
la sento amica, non mi fa paura.
Si dissolve l'affanno del respiro.
E ripercorro nella mente il viaggio
di lunghi mesi.
Ho sbagliato in qualcosa? O forse tutto
Si è svolto al meglio, come da programma?

*“Ho rievocato immagini e pensieri,
costruito ritratti sui ricordi
di chi ho incontrato e mi ha teso la mano.
Ho attinto suggestioni e fantasie*

dagli autori più amati.

*Ho raccontato sogni. Ho dato a tutti
quello che avevo, il mio modesto dono
di verità e parole...*

Causa perorata est. Flentes me surgite, testes, ... ”.

Mi affascina il richiamo, ma non voglio
emozioni di pianto.

Mi coglie il sonno.

È l'alba al mio risveglio.

E ricomincia

a pulsare la vita nel suo ritmo.

Dentro di me: dovrei passare il ponte.

*Dovrei: perché? Se non è ancora spenta
la sirena del viaggio...*

Le valigie ai miei piedi, ancora intatte.

Sono pronta. Ritorno alla stazione.

Genova, 24 maggio 2012

[Torna all'INDICE POESIE](#)



Con Rosa Elisa Giangoia

da “... ET FUGA TEMPORUM”

IPOGEO MEDITERRANEO

Un organo di pietra, sullo sfondo,
canne di stalattiti iridescenti.
Scivolare di gocce,
immagini fugaci
nel silenzio del tempo.

Rispondono dal palco improvvisato
armonie di strumenti, voce umana,
la passione andalusa cadenzata
dal ritmo di una danza che racconta
gli amori dei gitani.

Brilla una goccia sulla fronte nuda.
E scivola una lacrima, inattesa
a coniugare l’ora e l’infinito.

*Borgio Verezzi, agosto 2012
(Concerto del “Mediterranea Trio” nelle grotte Valdemino)*

GIORGIO

T’illude il palpito dell’acqua chiara
nella luce velata del tramonto.
Gli occhi intenti a cercare la tua pietra
che il mare – quasi un gioco – ti ha rubata.
Sarà tra un anno, forse. Rilucente
ancora la tua pietra, tra le mani.
Altra, certo, sarà, altri bagliori
ti ammalieranno.
Ignaro, è la tua infanzia che dilegua,
inafferrata immagine del tempo.

ANDREA

L’ultimo volo, prima di partire.
La corsa e il grido, prima di tuffarti
nel tepore dell’acqua settembrina.

I rumori ormai spenti, intorno a noi.
Solo la voce rauca di un gabbiano
che si perde lontano, nell'azzurro.
Ma tu abbracci il tuo mare, con la forza
dei tuoi piccoli anni. Vuoi portarlo
con te, nel lungo inverno.
E ti risponde, il mare,
con il sussurro lieve delle onde
sulla spiaggia deserta.

CAMMINA CAMMINA...

La lunga fiaba dello smarrimento.

Hanno intrapreso un viaggio senza meta,
affrontato gli inverni, conosciuto
il male della vita.
Gli accordi di un'antica sinfonia
si sono frantumati
nell'insidia del ghiaccio,
disciolti nella vampa
di un rogo inestinguibile,
illusi del sorriso ammaliatore
di fugaci sirene.

Aspro sentiero, membra lacerate
da sterpi e rovi.

Cammina cammina...

Il miracolo, a un tratto.
Il sentiero si apre in larga strada,
piccoli sassi bianchi hanno tracciato
il percorso sicuro.
Colline intorno, campi e prati in fiore
nell'azzurro del cielo.
Il groviglio del cuore si discioglie
nella nuova armonia.
È la meta, l'abbraccio della casa
che attendeva da tempo...

E brillano negli occhi dei bambini
le lacrime di gioia,
e il dolore svanisce nel sorriso,
e l'erba è come un soffice tappeto,
tra le colline.

Qui, con il lieto fine, si conclude
la lunga fiaba dello smarrimento.

S'intrecciano nell'aria tenui accordi,
in una palpitante sinfonia
di voci e di colori.

da Murazzano (Alta Langa), settembre 2012

PERLE DI VETRO

Perle di vetro, immagini perdute
nei frantumi di un'ora senza storia.
Note di vetro, appena percettibili
nella fuga raggiante dei colori.
Inutile rincorrerle. Scompaiono
nel buio impenetrabile degli angoli.

Mio rosario di vetro senza croce,
ingenuo talismano di memorie:
con tenace pazienza forse un giorno
qualcuno più caparbio proverà
a ricomporne i grani: sarà un gioco.

O forse, per un attimo, un sospiro.

Genova, 18 aprile 2013

POLLICINO

Le briciole cadute sul sentiero
le beccheranno i passeri. La vita
si perderà nel fremito gioioso
delle piccole ali.
E il nostro viaggio non avrà ritorno:

improvvidi, scordammo i sassolini
per ritrovar la strada.

Genova, 7 novembre 2013

... VERBA SEQUENTUR

Proponimento fermo di rinuncia,
un esempio di stile – sentenziavo –
saper dire di no, chiudere in tempo.
Ma le res quotidiane mi circondano
in una dolce strategia d'assedio,
mi tentano le *callidae iuncturae*
delle ore e dei giorni: le scintille
del caso non casuale.

La poesia dei fatti impercettibili,
il richiamo dell'insignificante,
il legno che ti salva nel naufragio.

Inutile: non posso rinunciare
a raccontarle con le mie parole,
Verba sequentur, anche sottovoce.

Genova, gennaio 2014

VETRO INFRANTO

Schianto secco. Dilaga il vino rosso
sul pavimento bianco della sala.
Si diramano raggi di ostensorio,
o rivoli di sangue,
colpo d'arma da fuoco in pieno petto.
E le schegge riflettono colori
di meraviglia, di passione e morte.

Scompare la visione.
mani solerti coprono l'errore
con sudari di carta. Frettoloso
il gesto di spazzare via gli indizi
dell'incidente. All'angolo, in un attimo,
il Caso della Vita: l'Incidente.

Genova, 18 febbraio 2014

da IN QUESTA EBRIETUDINE TARDA

ELICOIDALE

Molti peccati le sono perdonati, perché molto ha amato
Luca 7,47

Esile forma sulla pietra grigia
del dissuasore, volto sempre chino,
come un rito d'offerta silenzioso.
Da quanto tempo ormai?
Per quanto ancora?

*“Non ho altro di mio che il sacrificio
della mia carne in svendita, ogni sera.
Con l'amore che ho, povero e solo”.*

Dove cerchi s'incontrano di strade
sfrecciate dalle auto,
nell'insulto del vento e della pioggia
anche stasera aspetta il proprio turno.
Il capo reclinato nel cappuccio
carico d'anni e pena, corpo esausto
d'incontri frettolosi.

Ultimo atto, ormai?
Volo spezzato di una capinera,
mulinello di piume vorticanti
sul piombo dell'asfalto, folgorate
dai lampi dei fanali.
Un sospiro esitante di pietà...
non possiamo fermarci. Abbiamo fretta
di ritornare a casa.

Genova, 20 novembre 2014

IL GIOCO DEGLI SCACCHI A CADAQUÉS

*a Pier Paolo Pasolini
al suo Gesù Enrique Irazoqui*

Un signore distinto e sorridente,
seduto al bar, nel villaggio esclusivo
che si fregia di nomi del passato.

Cadaqués, buen retiro.
Ne è convinto
il distinto signore sorridente,
che organizza i tornei del gioco antico:
sfide di intelligenza artificiale
tra i computer del mondo.

Sono passati più di cinquant'anni
e tu ricordi senza commozione:
la tua scelta fu un caso.
Fra i Sassi di Matera e le campagne
di pietre aguzze e laceranti sterpi,
donne in mantelli scuri t'imploravano
il dono di un miracolo.
Fumavi indifferente e nelle pause
t'impegnavi in partite di pallone.

Il *suo* Gesù non ha capelli biondi
né sovrasta – ieratica figura –
una folla adorante.
Il corpo adolescente, gli occhi neri
febbricitanti di malinconia,
attende che si compia la Scrittura:
scempio di carne d'uomo
dall'alto di una croce.

Di *lui*, cosa ti resta? Nulla, dici,
se non frasi fugaci e interroganti
d'incontri occasionali.

Hai scelto la tua parte, costruita
su raffinati giochi di ragione.
Hai scelto la tua immagine sicura,
distinta e sorridente.
Forse la tua difesa.
O forse la paura del mistero.
Paura di una voce.
Una voce ossessiva che t'incalza:
IO SONO PERÒ.

Genova, 16 maggio 2015

PAROLE DI UNA LAICA PREGHIERA

Ti abbandonai.
E non ricordo il tempo.
Un punto che si perde nella nebbia
di memorie lontane.

Cristo, Gesù, Maestro, Rabbi, Figlio...

Avrei voluto darti un nome mio
e parlare con te come si parla
con un amico che non ha bisogno
di mediazioni e di interpretazioni.
L'amico grande e stanco, che si siede
accanto a me, carico d'anni e pena,
e mi prende la mano e mi racconta
le sue battaglie vinte e le sconfitte.

Non era l'ombra del confessionale,
il volto frammentato dalla grata
del sacerdote, intento a ricordare
le sue battute da un copione antico
usurato dal tempo.

Non era l'omelia della domenica,
non la scansione nota del rituale,
la litania dei canti, la preghiera
accompagnata dalle note a margine
dei gesti e delle voci.

Non erano le false aggregazioni,
le vane forme di condivisione
intrise di bugie e di maldicenza,
le ipocrisie di scribi e farisei
sempre uguali e diversi.
Nei secoli dei secoli.

Ti perdevo, così: e fu il rifiuto.
E fu lungo silenzio, doloroso.
E fu – tardi – la scelta alternativa
di cercare una strada.

La nuova strada di una legge mia,
di orgoglio e di umiltà.

La mia strada si ferma a una panchina
in un prato deserto.
E ti aspetto nell'ansia di sentire
le tue parole. O forse il tuo silenzio,
assorto ad ascoltare la memoria
di mie battaglie vinte e di sconfitte.

Accosterò la mano nell'attesa
che tu la prenda ancora fra le tue.
Che tu riceva il dono di una croce,
piccolo segno dei miei lunghi anni,
che ho percorso cercandoti ogni giorno
nelle vite degli altri.

Cristo, Gesù, Maestro, Rabbi, Figlio...

Il tuo nome per me è solo *Amico*.

Genova, 30 maggio 2015

LA MIA CITTÀ

Ho scelto di legare a un gavitello
la mia piccola barca senza remi.
In vista ormai del porto,
senza rimpianti li ho affidati al mare.
Mi fermo qui: a lungo ho navigato.
Gli occhi rivolti a terra, da lontano,
ti guardo, mia città,
mutevole e fluttuante nel capriccio
della brezza marina. L'altalena
delle piccole onde suggerisce
punti di vista e nuove prospettive.

Genova La Superba.

Tredicenne,

“sbagliai” il tema di licenza media
che prevedeva un taglio perentorio
tra realtà di vita e desiderio
di un'altra realtà, fuori da te.
Segnale ingenuo di contestazione:
cominciasti con orgoglio dichiarando
che nessun altro luogo avrei cercato
all'infuori di te.
C'è ancora traccia in me di quell'amore?
Ho navigato a lungo in mare aperto,
ho ascoltato sirene d'altri porti
-ma non ebbi bisogno della cera
o di stretti legami-.

Ti guardo, mia città: dai quattro forti
digradano colline violentate
dal magma del cemento,
serpeggiano le strade verso il fondo
cercando un punto di riferimento
-chiese e palazzi dell'antica gloria-.
Mi perdo con i sensi nel groviglio
di vicoli e di storia.
Piango il ricordo dell'antico amore.
Di Genova superba.

Ma sono qui, legata al gavitello.
Ancora qui, con quell'antico amore.

Il tema di licenza
lo sbaglierei ancora.

Genova, 25 novembre 2015

PER I LETTORI NON GENOVESI. I “quattro forti” -Sperone, Puìn, Fratello Minore e Diamante- fanno parte del complesso sistema di fortificazioni che difendeva la città a nord. La “via dei forti” costituisce un itinerario di grande interesse storico e offre un panorama di straordinaria suggestione sulla città e sul mare.

SI DICEVA DI TE...

*alla memoria del nonno Egidio Morando
e di suo figlio Silvio, nostro padre*

Si diceva di te che eri bizzarro,
nutrito dalla linfa di una terra

che chiude, ancora intatti, i suoi segreti:
la madreterra delle tue colline,
tra Langhe e Monferrato.
Selvaggio come il vento tra i canneti
sulle rive del Belbo.

Si diceva di te che eri capace
di volare oltre il dorso di un cavallo:
quello che forse ti portò lontano
a scoprire un tuo mondo di passioni.
Passione fu l'incontro con la Rosa,
la giovinetta dai begli occhi azzurri,
che invitasti ad un ballo in una sosta
del tuo vagabondare:
complicità di festa di paese,
alle spalle del mare di Liguria.
Lei sedicenne, tu già uomo fatto.
Fu tua sposa, la madre dei tuoi figli.

Si diceva di te che avevi il genio
di costruire in legno e calcestruzzo
e lasciasti il tuo segno in grandi eventi,
esecutore spesso innominato
di edifici famosi.
Il lavoro per te era una sfida:
superare te stesso, indenne sempre
dalla sete di fama o di denaro.

Convocato al cospetto dei reali
(Novecentoquattordici: era l'anno
Dell'Expo universale genovese)
si diceva che non ti presentasti,
infastidito dai cerimoniali.
Eri stanco per l'opera compiuta
-il telfer che correva sopra il mare...
cento giorni previsti per contratto,
ma tu avevi scommesso: tre di meno.
Il denaro del premio lo spartisti
fra i tuoi compagni-
e pregasti qualcuno che dicesse,

con mille inchini e tono deferente
“*non lo abbiamo trovato*”.
Te ne andasti a dormire.

Si diceva che amassi il melodramma
e cantassi con voce di tenore.
Che fossi un cacciatore senza pari
(immortalato in una vecchia foto,
l’eterna sigaretta tra le dita
della mano sinistra
-chissà perché tra il medio e l’anulare:
non ti bastava l’essere mancino,
già segno, allora, di diversità...-
sguardo fiero irridente, folti baffi,
fucile ai piedi, cappello spavaldo,
e la muta adorante dei tuoi cani).

Si diceva... e poi non ci fu il tempo.
Ti aggrediva la fine, nel silenzio
di una voce spezzata:
un messaggio degli occhi alla tua Rosa,
ai tuoi giovani figli.
E il guaito di Kiss che ti chiedeva
la conferma di un’ultima carezza
per morire con te.

“*Raccontaci del nonno*”.
Nostro padre
ci portava da te, nella leggenda.

Genova, 1 novembre 2015

PER IL LETTORE. *Il corsivo l’eterna sigaretta rimanda a Yanez il Portoghese, il personaggio salgariano “spalla” e amico fraterno di Sandokan*

IL BAMBINO VENUTO DALL’ARGENTINA

alla memoria del nonno materno Rodolfo Ghiringhelli

Una storia comune di emigranti
nel secondo Ottocento.
Il contado lombardo la partenza
- Caronno Varesino o Ghiringhella

(nome illustre del luogo: ma tuo padre
era solo un bracciante... indizio, forse,
di antiche misteriose trasgressioni?
le storie centenarie dei paesi,
nascoste nelle brume dei “*si dice*”,
segreti a cui attinge a piene mani
l’impero trionfante delle *fiction*...) -
L’arrivo in Argentina, Buenos Aires,
e lì nascesti tu.

Ma fu per poco.

Tua madre ritornò “*col bimbo in fasce*”,
con il marito e i cuccioli svezzati.

La forza del coraggio logorata
giorno per giorno dalla nostalgia.

E fu ancora il contado e poi Milano.

Dopo “la terza” subito al lavoro,
“*bocia*” tra i muratori dei cantieri
di una città foriera di promesse.

Ma quel nome di principe romantico,
i tuoi occhi sognanti,
la tua quieta bellezza,
quelle tue mani troppo delicate,
ti chiamavano altrove...

Raccontavi

della scuola di Brera,

delle sere d’inverno consumate

a lume di candela sui disegni,

a creare miracoli di fiori,

animali fantastici intrecciati

in percorsi eleganti di volute.

Il tuo saggio finale, incorniciato
tra immagini e ritratti di famiglia,
raccoglie sullo sfondo nero china
la tua semplice storia.

Fu Genova il tuo approdo, la tua meta.

“*Nonno Rodolfo fa il cesellatore*”.

Per noi bambini un titolo di vanto
raccontare ai compagni il tuo lavoro,

segnalare percorsi tra le chiese
ricche dei tuoi oggetti d'arte sacra.
Timido e schivo, quasi taciturno:
a malapena un giorno
- complice il bicchierino di Marsala,
conclusione di un pranzo delle feste-
riuscimmo a farti dire,
con molte sospensioni e reticenze,
che una signora sudamericana
ti voleva con sé, "*per la tua arte*".
Rifiutasti l'invito e le promesse.
Il tuo piccolo mondo ti appagava.

Il ricordo è l'immagine di un suono,
- lieve come d'antica ninnananna-
il piccolo martello che batteva
sui ferri da cesello
e suscitava immagini e decori
su lastre di metallo, ammorbidite
dal terreno odoroso della pece.
Nonna Gina cuciva accanto a te,
il pendolo scandiva il vostro tempo
nella penombra della grande casa.

"*San Pietro*" fu il tuo ultimo lavoro:
grande pala d'argento, il Pescatore
trasporta sulla barca la sua Chiesa,
guarda lontano ad un sicuro approdo.
Forse sognasti di salire a bordo
di quella barca splendida di luce.
Si fermarono il pendolo e il martello.
Svanì l'odore intenso della pece.

Scese il silenzio nella grande casa.

Genova, 13 novembre 2015

da DELLA MITEZZA E DELL'IMPERFEZIONE

SUNT ALIQUID SOMNIA

(a Guido Zavanone)

1.

Un tunnel, due ragazzi lo percorrono
tenendosi per mano.
Incerti i loro passi... io indovino
il terrore del buio che li avvolge,
il tumulto del cuore.
Ma non posso aiutarli: un giorno anch'io
lo percorsi, da sola, disperata
per non vedere un balenio di luce.
Sono forti, mi dico, arriveranno...
E sono in due, si tengono per mano,
tra loro - penso - c'è l'intesa grande
di un patto adolescente,
forse un patto d'amore...
Chiudo gli occhi. Improvvisa
dilegua la paura in una voce
di travolgente gioia,
poi nel silenzio carico d'attesa
che prelude ad un bacio.
Osservo, sento un'onda dolceamara
che mi chiude la gola. Nostalgia
dei miei anni lontani, dei miei sogni,
di una sete insaziabile d'Amore.
Le lacrime mi scorrono sul volto,
hanno il sapore della tenerezza.

2.

Lo spazio ora si apre nella luce,
nei bagliori dell'oro,
percorso da una tenue melodia.
Acceca i miei pensieri, li confonde
nel turbinio di punti luminosi.
Emerge una figura, mi si accosta
con passo lieve.
Un volto sconosciuto...
ma la voce è suadente, familiare.

- *Questo è il teatro vero... Sgombra gli occhi,
soltanto se lo vuoi potrai vedere... -*
La nebbia dello sguardo si dissolve,
un ordine mirabile compone
- come da un'invisibile tastiera -
l'armonia dello spazio.
Trema nella domanda la mia voce:
- *Perché questo spettacolo di luce?*
Il pubblico, composto, silenzioso...
per chi? -
- *Non hai capito ancora?*
Questo è il teatro della Poesia.
Arriverà un Poeta.
Da tempo lo aspettiamo, lo ha promesso... -

3.

Alle mie spalle ancora i due ragazzi
si tengono per mano.
Mi si accostano, trepidi,
con un cenno del capo, sorridendo,
mi dicono di sì. Hanno capito,
loro prima di me.
- *Perché così turbata?*
Ricordi le parole del Poeta,
ricordi quel suo cielo
'che solo Amore e Luce ha per confine'
- sussurrano al mio orecchio - *lo ricordi?*
La Poesia è Amore:
non ha confini,
il suo spazio è la Luce -.

Genova, 5 gennaio 2020

Nel lontano febbraio 2012 dedicai a Guido Zavanone - che aveva cortesemente riservato ai miei versi parole di elogio, esortandomi a "non fermarmi" - una poesia dal titolo "Il Giudice-Poeta". Nella parte finale parlavo di un mio "sogno", un viaggio in treno, durante il quale il Giudice-Poeta mi raccontava di sé, della sua vita, delle sue memorie, della sua ispirazione... "Non scendere, dolcissimo Maestro: / ho tante cose ancora da imparare": così concludevo il mio omaggio. Guido Zavanone si è congedato dalla vita terrena a fine novembre del 2019. Poco tempo prima, io avevo fatto un sogno bellissimo. Ho cercato di tradurlo in versi. E lo dedico a Lui, al mio Giudice-Poeta.

Il titolo della poesia è ispirato all'incipit dell'elegia di Propertio per Cinzia morta, IV,7: Sunt aliquid Manes...

“NON TOCCATELO, È ROTTO”

(Sully Prudhomme, “Le vase brisé”)

È solo una sottile venatura.
Ad un occhio distratto può sfuggire
il filo che percorre, impercettibile,
l’armonia del cristallo,
o la goccia che scende, lentamente,
come un sommesso pianto,
e accompagna il morire delle rose.
Senza rumore.

I giorni, gli anni, l’amicizia, il *foedus*...
E poi...
improvviso stupore
di parole taglienti, inaspettate.
Un punteruolo - forse inconsapevole -
ha inciso la ferita.
Ora è silenzio. Nostalgia. Rimpianto.
Forse tenue speranza che il cristallo
conservi, pur ferita, la bellezza
del passato felice.
Ancora, per un’ultima illusione.

Genova, 29 febbraio 2020

LA CASA IN COLLINA

“È vuota finalmente”.
Il tuo messaggio. Un respiro profondo...
Aspettavi da tempo, lo so bene:
voltar pagina,
e chiudere una storia
logorata dagli anni e dai ricordi.
Ma l’immagine dice altre parole:
amica, tu non vuoi dimenticare.
La casa intatta, forte,
il prato verde
respira la sua nuova primavera.

Fotogrammi smaglianti di colori,
la lieta compagnia

sul tappeto dell'erba, a conversare,
come un ronzio festoso di alveare.
La tavola imbandita, il pergolato,
tintinnio di bicchieri, cortesia.
“*Felicità raggiunta*”, tempo breve
di una promessa: “...*ancora, un'altra volta,*
arrivederci amici...”
Le ombre s'allungavano sul prato,
un'ultima carezza di tepore.

E dopo fu il dolore,
furono i giorni carichi di pena,
il congedo inatteso...
troppo presto.
E dopo fu la tela dei ricordi.

Intorno le colline silenziose,
l'odore della terra dissodata,
la fatica, il passato,
il respiro inesausto della vita.
Stride il cancello: *ancora, un'altra volta...*
La casa intatta, forte,
attende nuove voci, nuove storie.

Genova, 16 marzo 2020

“*La casa in collina*”, romanzo di Cesare Pavese
“*Felicità raggiunta*”, citazione da Eugenio Montale



La casa in collina

“... dalla rocca della resistenza” (Angelo Marchese)

Coronavirus, la pandemia

“Dammi ancora del tempo...” (Antonius Block, *il Cavaliere* - dal film “*Il settimo sigillo*” di Ingmar Bergman, 1957)

LA PARTITA A SCACCHI

(a Enrique Irazoqui)

Giochi ancora agli scacchi, amico mio?
L'affronterai per noi questa partita?
Nell'enigma di questa primavera,
irridente trionfo
di colori e di vita.
Nostri pezzi vincenti, le parole
che ci avvolgono senza far rumore,
ci regalano il suono impercettibile
di un messaggio d'amore e di speranza.

Enrique Irazoqui è stato Gesù nel “Vangelo secondo Matteo” di Pier Paolo Pasolini, 1964. Campione di scacchi. Sua la traduzione della poesia.

LA PARTIDA DE AJEDREZ

(a Enrique Irazoqui)

¿Juegas todavía al ajedrez amigo mío?
¿Te enfrentarás por nosotros a esta partida?
En el enigma de esta primavera,
irrisorio triunfo
de colores y de vida.
Nuestras piezas ganadoras, las palabras
que nos recubren sin ruido,
nos regalan el sonido imperceptible
de un mensaje de amor y de esperanza.

Genova-Llansá, 18 marzo 2020

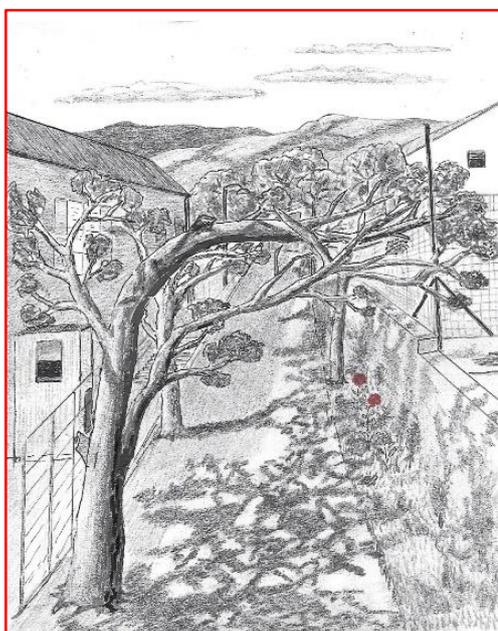
HORTUS CONCLUSUS

(Borgio Verezzi, un giardino)

Il viottolo che corre lungo il muro,
costeggiato di piante senza nome,
il percorso di ombre inafferrabili,
di trame sempre nuove

al soffiare del vento.
Come un gioco infantile,
i nostri occhi
percorrono il mutevole ricamo.
I nostri passi
- quasi in una danza -
attenti allo stormire delle foglie,
al capriccio dei rami
che mutano l'intreccio, senza tregua.
Avvertiamo parole sussurrate
- solo un bisbiglio, forse -
nel tempo rarefatto dell'attesa
e dei lunghi silenzi.
Messaggi indecifrabili
da un'altra realtà...
Poi, d'improvviso, ai piedi
del vecchio tronco immerso nel fogliame
due boccioli di rosa - rosso fuoco -
E sopra lo stormire delle foglie
un nuovo giorno
e l'azzurro del cielo.

Genova, 10 aprile 2020



L'ombra e le rose

IL CONCERTO DI CRISTALLO

(dedicato alla Amiche e agli Amici del Gruppo di Lettura del C.A.P. - Circolo dell'Autorità Portuale - Genova)

Pizzicavamo l'orlo del bicchiere
per ascoltarne il suono,
alla fine del pranzo di Natale.
Una sorta di rito collettivo,
concesso a noi bambini,
con le dovute raccomandazioni:
*"State attenti, è cristallo.
Sono i bicchieri del servizio buono..."*.
Un gioco, con qualcosa di sacrale,
quel tintinnio che risuonava a lungo,
per il nostro stupore.

Bologna, la penombra di una chiesa,
un'arpa di bicchieri predisposti
con rigorosa cura.
C'ero anch'io, nell'attesa silenziosa
di un pubblico compunto, consapevole.
Mani sapienti e trepide,
percorrevano l'orlo dei bicchieri,
e sgorgavano note in un crescendo
di stupore e di grazia,
fra bagliori di luce.
*"Ecco - pensavo - l'arpa di cristallo
assomiglia alla vita...
Dono prezioso e fragile,
basta un colpo di vento, un solo gesto,
ad annullarla
in un pietoso ammasso di frantumi"*.
Ma quelle mani esperte percorrevano
la tastiera di luce, e i suoi bagliori
diventavano suono ed armonia.

Ho ripensato l'arpa di cristallo
in questi nostri giorni interminabili
di attesa e di incertezza,
della nostra paura del domani,

dell'ansia di riprendere il cammino.
Della speranza di ricominciare.

A quelle mani ancora consegniamo
“*ciò che resta del giorno*”,
il nostro giorno:
il cristallo prezioso della vita.
Per un altro concerto.

Genova, 16 aprile 2020

LE PANCHINE DI VIA CECCHI

(a Rosa Elisa)

Si cominciò con il parlare d'altro,
commentando un disegno artigianale
e uno scritto con povere parole
- dimessi endecasillabi - a commento
di una vecchia canzone malinconica
in lingua genovese.
Bruno Lauzi, spiegai. “*Ma la conosci,
tu di un altro quartiere e un'altra storia,
la storia della Foce?*”
Storia di pescatori e *besagnini*,
le reti sulla spiaggia,
pesci guizzanti al sole del mattino,
e gli orti sulle sponde del torrente.
Altri tempi... Poi fu rivoluzione.
Il quartiere fioriva di palazzi,
ampie strade, negozi e ristoranti.
Anni Sessanta, gli anni del miracolo...
lo chiamarono il *boom*. Ma forse c'era
chi già avvertiva qualche incrinatura,
qualche piccola ruga
nel volto patinato del benessere,
nei sorrisi laccati e disinvolti
dei *clichés* giovanili, della moda
intessuta di immagini e di slogan...

Non erano alla moda quei ragazzi
che s'incontravano senza ostentazione
di fronte al bar, forse una latteria,
- panchine un po' scrostate
e solo una gazzosa,
perché costava poco -.
Progetti di un futuro alternativo
e della *voglia di cambiare il mondo*.
Componevano musica e parole,
intrecciavano sogni
di un diverso domani.

Venne il successo, poi, ma fu pagato
al prezzo troppo alto del disprezzo,
la derisione
dei benpensanti senza debolezze,
quelli che sanno sempre dove andare...
Al prezzo troppo alto della morte.

Si parlò della *scuola genovese*:
una leggenda...
Sulle panchine ora i loro nomi
ricordano quegli anni e quella voglia
di un mondo nuovo.
Un mondo nuovo... che non ci fu mai.

Genova, 18 maggio 2020

DOMUS PICTA

(Polittico di Garaventa)

Umbratile la scritta
tra la porta d'ingresso ed il balcone
da cui si affaccia Rosa: "*Benvenuti!*"

Programmata da tempo, gita o fuga,

dalla città inquinata e minacciosa,
chiacchiericcio festoso
di lieta compagnia,
come il ronzio solerte delle api
intorno all'alveare.

Il giardino è un trionfo di colori
sullo sfondo del verde declinato
in mille sfumature.

Le rose, poi: dai nomi impegnativi,
o famigliari, un tenero richiamo:
“*Rosa Elisa...*”

La casa, poi: nella penombra antica
muri affrescati, odore di passato,
il respiro del tempo,
forse vecchi racconti misteriosi...
“*La bella di Torriglia*”, la leggenda,
favola o storia vera di un amore
nascosto e possessivo.
(Oggi solo una torta celebrata
dal comune consenso,
la ricetta segreta custodita
con orgoglio geloso...)

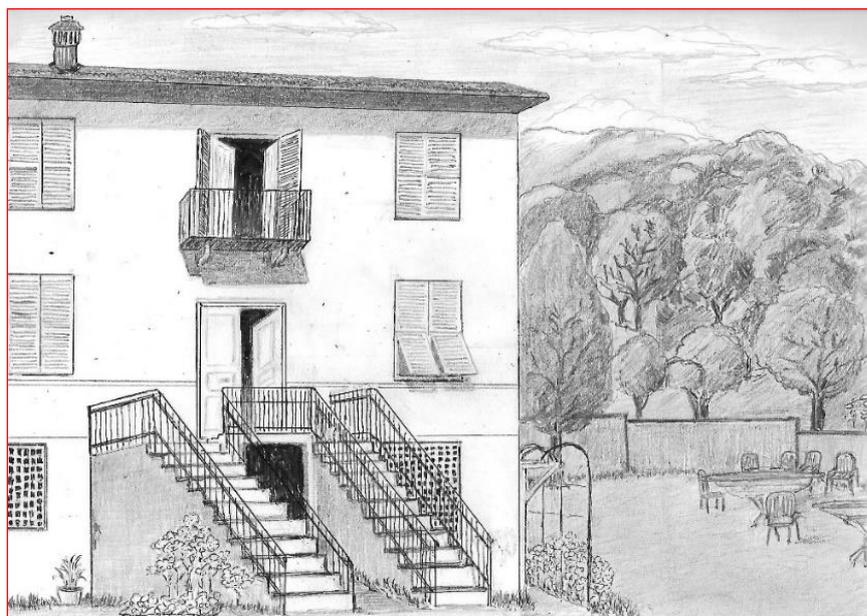
Mezzogiorno, la tavola imbandita,
tripudio di vivande,
tavolozza golosa di colori
sul bianco immacolato
della tovaglia ricamata a mano:
in onore degli ospiti.

Ruit hora, si spengono le voci:
l'après-midi, silenzio postprandiale,
pensieri divaganti nella quiete
degli occhi semichiusi.
Parleremo, più tardi:
seduti all'ombra, il soffice tappeto
dell'erba fresca sotto i nostri piedi...
E diremo di noi, dei nostri giorni,

il pensiero già volto, tristemente,
all'ora del congedo.
Qualcuno azzarda
memorie virgiliane...
Maioresque cadunt altis de montibus umbrae...

Il cancello si chiude...
buio intorno,
il frinire dei grilli canterini,
ammiccare di lucciole,
per l'ultimo saluto.

Borgio Verezzi, 29 luglio 2020



Garaventa, Domus picta

L'INEFFABILE

(del sentimento di inadeguatezza)

- come può amare un'ombra innamorata -
(a Giuseppe Conte, per il suo *Dante in love*)

Come si può rispondere a un Poeta?
Confessargli che hai pianto
(e volevano essere parole)
per quell'ombra in Amore,
dirgli di un infinito struggimento,

un fremito improvviso, una carezza
sfiorata appena.
Ti parla, il tuo Poeta, e ti racconta
di un amore inesausto, una condanna
che è bagliore di vita
- una giovane donna americana
nel buio della notte fiorentina -.
Ti ha parlato, nel tempo dell'angoscia
- il nemico invisibile stendeva
le sue ali di morte sulla terra
e il mare era di piombo,
tacevano i gabbiani -
ti sussurrava forse
di non aver paura.
Tu ricordavi:
"Tanto gentile e tanto onesta pare...":
era un canto a due voci.
Un figlio con sua madre,
nei giorni dell'addio.
"L'Amor che move il sole e l'altre stelle".
Amore, sempre, che non sosta mai.
Come il nostro, tremante e spaventato,
di fronte a quel mistero senza fine.
"Li occhi lucenti lacrimando volse":
è il pianto di una donna innamorata
per il suo Amico "e non della ventura".
Il suo Poeta, il nostro, Amico mio.

Genova, gennaio 2021

DA UN INTERNO FUMOSO A UN VERDE PRATO

agli Spirituals&Folk, il nostro coro, in tempo di pandemia

Un interno di genere: osteria,
come un quadro barocco.
Buio interrotto dallo scintillio
dei boccali di vetro.
Sulle panche avventori silenziosi...
Emergono da maschere
occhi persi nel vuoto, alla ricerca

di un sogno, di una fuga.
Scarne parole, immagini lontane:
un prato grande,
da poco rivestito
del verde tenue della primavera.
L'aria intorno ha il profumo della vita.
E si libera il canto,
si fondono le voci in armonia...
Gioia infinita
di un tempo ritrovato.

Genova, marzo 2021

IDI DI MARZO, 2021

Con il mantello delle mie parole
mi copro il volto, sempre più turbato
nei riti del congedo: dire addio
a ricordi e presenze,
alle emozioni
che mi hanno invaso il cuore
e mi hanno chiesto d'esser raccontate.
Simpatia, empatia, condivisione...
E dopo?
Incertezza, paura del domani:
ci saranno altri giorni
di vita e di scrittura?
Il fango nero della pandemia
ancora ci risucchia.
Si fa breve il respiro,
più flebile la voce, e le parole
sono come funambole stremate,
in precario equilibrio sulla corda
per un altro spettacolo...

INEDITI

ERA DI MAGGIO, CREDO...

(Genova-Pegli, Piazza Bonavino)

La piazza era in declivio.
Un breve tratto, oltre la stazione,
e si apriva, magnifica,
trionfo di colori e di profumi,
il gran prato di fiori tra le braccia
delle due strade che lo circondavano,
sotto l'ombra degli alberi,
per congiungersi in alto,
ai piedi della villa nobile,
sede ambiziosa del museo navale.
Modesta, a fianco, c'era la mia scuola:
un'ala del Mazzini, liceo classico,
la "sezione staccata", si diceva,
dei signori di Pegli.
La "meglio borghesia" della città,
per comune consenso: le memorie
dell'antico splendore conservate
con orgoglio discreto, silenzioso.
Ricordo, un giorno: giovane insegnante,
percorrevo sicura, a passi svelti,
pochi metri in salita, tra le case.
Era di maggio, credo...
Ai piedi della piazza fui avvolta
da un turbinio improvviso di colori
e di profumi intensi.
Una vertigine.
"È questo dunque il sentimento panico?".
Un respiro profondo, chiusi gli occhi,
mi fermai per un attimo, in attesa...

Tra poco il suono della campanella,
i miei ragazzi in classe ad aspettarmi.
Li vidi così belli e luminosi
in quel giorno di maggio.

Genova- Sampierdarena, 11 novembre 2021

RESTA CON ME...

“La poesia visita le menti col fulgore del baleno” (Benedetto Croce)

E poi, il nulla?
Ho sognato la piazza dell’infanzia,
da casa mia lontana pochi metri.
La palma pretenziosa, la fontana,
generoso regalo
di nobile famiglia del passato.
(Si diceva così, per ricordare
fasti antichi di ville e di giardini).
Brillavano, le pietre del selciato,
al sole intenso, dopo il temporale.
Un bagliore accecante, una figura
vestita d’oro, in fuga,
abbozzava un saluto con la mano.
“Resta con me, ti prego...”
Mi diceva di no, senza parole,
con un cenno del capo.

Genova, 23 aprile 2022

Torna al [SOMMARIO](#)

NOTA I tre disegni *La casa in collina*, *L’ombra e le rose* e *Garaventa, Domus picta*, riportati ad illustrazione di tre poesie di questa silloge, sono opera di NANNI PERAZZO ed appaiono molto pregevoli, contribuendo inoltre a far meglio comprendere il contenuto dei testi che ad essi si accompagnano.

INTERVISTA

A cura di Annamaria Coluccia

La poesia nasce dell'emozione. È la piccola grande verità che Isa Morando, docente di lettere classiche con una lunga esperienza alle spalle, appassionata di letteratura e di teatro, ha sperimentato e sperimenta su di sé da quando, dodici anni fa, le sue parole sono diventate anche poesie, già pubblicate in diverse raccolte.

La scrittura poetica è una scoperta piuttosto recente per lei: come è successo?

Io sono sempre stata amante della poesia, l'ho sempre preferita ad altre forme letterarie. Quando ero ragazza, ed ero dotata di fortissima memoria, siccome mi piacevano tantissimo i *Sepolcri* di Foscolo, mi ero detta che forse in un pomeriggio sarei riuscita a studiarli a memoria, e ci ero anche riuscita. Poi, ragionandoci su, ho pensato che in fondo la Memoria, Mnemosine, è la madre di tutte le Muse, delle arti, delle scienze, di tutto quello che di alto e nobile può produrre la mente umana. Lo stimolo a scrivere poesie, però, mi è arrivato tardi (dopo pochissimi isolati tentativi, direi casuali): nel 2010, dopo che con Stefano Verdino e altri avevo lavorato tanto per organizzare il ricordo di Angelo Marchese (insegnante e critico letterario, *ndr*), a dieci anni dalla sua morte. Forse sono state le tante emozioni così intense che avevo accumulato in quel periodo, perché, secondo me, la poesia nasce dall'emozione, e dopo si cerca di esprimerla in una forma composta. Che poi è quello che sosteneva Benedetto Croce, affermando che poeta è colui che sente ed è in grado di esprimere in chiare note quello che sente. Io non sarei neppure capace di scrivere poesie criptiche, penso che, se si vuole comunicare, lo si debba fare con un linguaggio che sia comprensibile per gli altri.

Non a caso nelle sue poesie è costante la presenza di un "tu": un altro, un interlocutore, presente nella realtà concreta, oppure nella memoria o nel sogno.

Sì, è così. Facendo, ovviamente, i debiti distinguo, il "tu" è fondamentale anche nella poesia di Montale. Tanti altri poeti mi sono cari, ma Montale per me è il massimo. Se il "tu" di Montale sia un altro se stesso non lo so, ma io credo che intendesse non un "qualcuno" in particolare, individuabile, ma l'altro da sé, a cui si rivolge. Per me è un atto di devozione nei confronti delle persone che hanno segnato la mia vita, dal punto di vista sia intellettuale che amicale. Soprattutto Angelo Marchese, dal quale ho imparato moltissimo.

Ed è anche grazie a quell'evento per ricordare Angelo Marchese che ha iniziato a scrivere poesie.

È proprio così, e dopo non mi sono più fermata anche se, ovviamente, ci sono periodi in cui non scrivo, perché l'ispirazione non si può costruire. Può essere un'immagine, un ricordo, un sogno: io ad esempio sogno molto e quasi sempre al mattino ricordo, magari confusamente, quello che ho sognato: se il sogno mi ha detto qualcosa cerco di fissarlo in maniera più razionale, e spesso diventa tema ispiratore delle mie poesie.

La sua ultima raccolta, Della mitezza e dell'imperfezione (Città del silenzio, 2021), che include poesie scritte fra il 2020 e il 2021, che cosa rappresenta nel suo percorso?

Forse una tappa, ma non un traguardo. A suggerirmi il titolo di questa raccolta è stato l'atteggiamento di una persona a me vicina che, in una circostanza, aveva espresso un giudizio pungente e definitivo nei confronti di un'altra persona: mi aveva colpito molto. E così mi è venuto in mente il libro di Norberto Bobbio, *Elogio della mitezza*, e poi l'imperfezione, perché tutto quello che facciamo è imperfetto, e lì mi ha aiutato Rita Levi Montalcini con il suo *Elogio dell'imperfezione*. Questi sono stati due punti di partenza, poi ci sono state tante altre cose. È stato anche un periodo nel quale sono mancate persone a me carissime, fra cui Enrique Irazoqui (interpretò fra l'altro Gesù nel film *Il Vangelo secondo Matteo*, di Pier Paolo Pasolini, ndr) che ancora due giorni prima di morire mi aveva scritto parole di amicizia, e il mio amico Furio che, a 100 anni compiuti, mi telefonava per parlare dei *Promessi Sposi*. Queste e altre persone che mi hanno dato molto sono presenti nella raccolta. Il prossimo, l'altro da me, per me è fondamentale; io spero di riuscire a trasmettere emozioni, anche perché le emozioni, se sono emozioni poetiche "buone", nel momento in cui cerchi di interpretarle, ti fanno stare bene. Uno degli aspetti che più mi angosciano di questo nostro tempo è l'uso della parola profanata, soprattutto la parola utilizzata come strumento di sopraffazione nei confronti dell'altro o degli altri. La poesia, invece, è una terapia. Quando riesco a scrivere quello che poi mi sembra "funzioni", che abbia una sua potenzialità comunicativa, io sto bene anche fisicamente; e penso che molti di noi abbiano questa possibilità: sta poi a ciascuno leggere in se stesso, e decidere se intraprendere un cammino certo non facile, ma affascinante.

Torna al [SOMMARIO](#)

ANTOLOGIA CRITICA

Da un lato la realtà e il presente di una vita dove il grigiore è attraversato da improvvisi bagliori di luminosità, dove le strade strette di un percorso noto si aprono di tanto in tanto ad incontri sorprendenti ed inaspettati, dove la disillusione e la caduta delle speranze giovanili non hanno lasciato solo macerie, ma talora consentono di riscoprire frammenti di senso; dall'altro lato il sogno e la memoria che trasfigurano la realtà e la proiettano in un altrove dove le case possono ancora diventare castelli popolati da fantasmi di gloria, dove pulsano intermittenti le illusioni giovanili nutrite di ambizioni trepide e dove le tappe obbligate e i traguardi angusti non hanno del tutto impedito di aspirare ad un mare senza orizzonti.

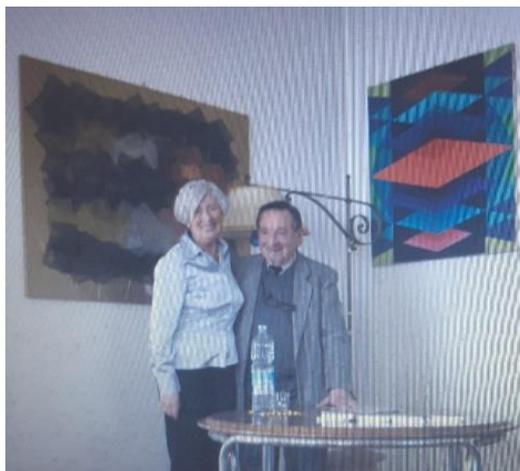
(LUIGI CAVAGNARO, Prefazione a *Duemiladieci e dintorni*, cit., p. 9)

Se leggiamo le date apposte in calce ad ogni composizione scopriamo che il lasso di tempo che possiamo definire *dei dintorni* è così breve da consentirci di affermare che la Morando s'è rivelata all'improvviso poeta forse perché, riflettendo sul suo presente, ha scoperto che nei frammenti di passato che tornano prepotentemente alla memoria la molla determinante è il suo amore per la poesia. Poesia che, curata negli anni di insegnamento, ha piantato così profonde radici nella sua anima da destare in lei una vocazione tenuta celata dal pudore di una vita tutta dedicata alla famiglia, alla scuola e agli amici.

La metafora che qui ci convoca è quella di un salotto con caminetto intorno al quale raccogliere un gruppo di persone (familiari, allievi e amici) da riscaldare al fuoco di un ciocco tenuto sotto cenere per anni e che, a un certo punto, si fa fiamma che illumina e trasmette calore, quel magico calore che è il senso della beatitudine serena di chi ha bene vissuto, la gioia intima di chi ha avuto dalla vita il compenso per le proprie fatiche e la soddisfazione di vedere i propri sogni realizzati nella misura in cui la vita concede (*si parva licet*) a ognuno la sua parte.

Grata per quanto le è stato donato dalla vita, la Morando può, davanti a quel caminetto ideale attorno al quale ha radunato le persone a lei più care, confrontarsi, nel tempo di poco più di un anno, non con il passato — che pure si riassume nella rievocazione — ma con persone e fatti che costituiscono alcuni dei paradigmi esistenziali (i ricordi del proprio lavoro di insegnante, l'amore per i classici greci e latini, i sentimenti di moglie, madre, nonna e amica di colleghi, allievi, artisti) di quanti, insomma, possano averle dato, anche per un solo momento, la gioia di una presa di coscienza, di una riflessione, di una lacrima, di un sorriso.

(BRUNO ROMBI, Trascrizione dalla presentazione di *Duemiladieci e dintorni*, in "Il gatto certosino": <https://ilgattocertosino.wordpress.com/2011/04/05/presentazione-20/#more-1935>)



con Bruno Rombi

E proprio da un quadro prende avvio la seconda silloge di Isa Morando, *Nice, cahier noir* di Henri Matisse, da cui il titolo della raccolta e la lirica di apertura, nella quale sono rintracciabili le linee essenziali e i colori del mondo poetico della poetessa genovese: lo sguardo aperto sull'altro, il punto di vista di scorcio, il valore della bellezza, le piccole cose, le radici salde evocate dall'"abbraccio di due pini" e la descrizione delle forme sfumate e al contempo pennellate con sicurezza.

Segue una galleria di ritratti di signore e di signori che trovano la loro scansione e la loro misura in un tempo soggettivo fermato nella profondità degli attimi o colto nel suo inesorabile fluire. Tutti avvolti da parole calde e chiare perché sincere, si che si tratti di persone che riemergono dalla profondità dei ricordi o che accompagnano l'esistenza quotidiana, sia che si tratti di artisti o di poeti, per così dire, di chiara fama. (LUIGI CAVAGNARO, Prefazione a *Il quaderno di Matisse*, cit., p. 8)

Così, con linda chiarezza, si conferma Isa Morando, con una vocazione narrativa al verso, che l'andamento piano e morbido dell'endecasillabo incornicia con una garbata patina di compostezza e di armonia. La narrazione può essere un ritratto o una memoria, un flash, dove in genere l'io vuole essere soprattutto un occhio ed una voce, insomma un testimone di altre persone, di varie occasioni, anche minute, che però l'annodo dell'affabulazione dell'endecasillabo affida ad una composizione in cerca di "corrispondenze d'amorosi sensi". Per questo Isa Morando fa suo il celebre motto di Matisse, con una interessante postilla: "*Sono fatto di tutto ciò che ho visto*". / Di tutto ciò che non ho visto ancora. / Di tutto ciò che non potrò vedere. La giunta ci specifica non solo la curiosità del possibile, ma anche la trepidazione per tutto l'oltre-di-noi, e la conseguente coscienza dei limiti umani per cogliere l'enigma della vita e dei suoi modi.

(STEFANO VERDINO, Nota a *Il quaderno di Matisse*, cit., pp. 81-82)

Poesia come comunicazione ... e come confessione; sempre retta dalla limpidezza dell'eloquio e dalla sicurezza di un ritmo di classica misura ma attualizzato in forma moderna. Poesia volta ad indagare il mondo interiore e poesia volta alla rappresentazione di un mondo esterno: il che è dichiarato ad apertura di libro dalla stessa lirica eponima dove, dopo una rapida e incisiva descrizione di un quadro del grande pittore francese Matisse, l'autrice ricorda un suo detto: «Son fatto di tutto ciò che ho visto»; cui ella fa seguire questa postilla: «Di tutto ciò che non ho visto ancora. Di tutto ciò che non potrò vedere» (*Il quaderno di Matisse*). Emerge pertanto dalle pagine della raccolta un desiderio di partecipazione alla vita che l'autrice vede fervere intorno a sé, un'esigenza di immergersi nel flusso degli eventi che accompagnano i suoi giorni.

(ELIO ANDRIUOLI, Recensione a *Il quaderno di Matisse*, in «Nuovo Contrappunto», n.1, a. XXII, p. 27)

C'è da osservare che i versi della Morando non rotolano, in generale, su ritmi impetuosi, ma planano e indugiano, in prevalenza, su quieti e sereni, sempre musicabilissimi, endecasillabi (si legga *Adeste, hendecasyllabi*, p. 44; "*Endecasillabi, cui porgerete/col vostro tenero suono conforto?* ecc." a riprova che, nel *Sonetto XLII*, anche Giuseppe Parini, come Ripano Eupilino, ne dice delle "*argute corde*" di tali versi) per i quali rivela un'attrazione e un gusto particolari, creando e ricreando "*l'antico/magico gioco del*

caleidoscopio” (p. 42): un caleidoscopio non affatto rutilante e scintillante in vanesie emozioni, bensì creato e ricreato, in versi armonici e pacati, sui temi convintamente meditati e approfonditi, assimilati al meglio e imbevuti, e non certo appesantiti, della più autentica classicità di voci (E quante, di tali voci, ne potremmo evocare!) che, in lei e nella sua silloge, riecheggiano tanto dal passato greco-latino (impostato su un quinario sdrucchiolo [*Cui dono lepidum*] seguito da un quinario piano [*novum libellum*], tra i suoi versi fa capolino anche il falecio catulliano) quanto dalla grande letteratura italiana: e del tempo più lontano, e di quello più recente.

Le caratteristiche più specifiche del messaggio lirico morandiano paiono incentrarsi, come dal titolo del presente saggio, sulle quattro categorie (*spazio e tempo, parole e silenzio*) che sono di ausilio e portano ad una più esatta conoscenza tanto della precisa e accurata *forma* quanto della persuasiva *vis* comunicative dell’autrice, evidenziando, in senso qualitativo e quantitativo, le sue dotte evocazioni umanistico-letterarie, le sue puntuali capacità espressive e le sue sicure abilità di scelte lessicali.

(BENITO POGGIO, Recensione a *Il quaderno di Matisse*, in «Il Gazzettino Sampierdarenese», a. 2013, n. 4)

Il precipitare di una goccia dal soffitto di una grotta e il suo depositarsi contribuendo alla formazione nel tempo di una stalattite o di una stalagmite è un fenomeno che racchiude in sé diverse sollecitazioni metaforiche: il *tempus fugit*, il rapporto tra il presente e un passato lontano, il mistero, l’attesa, “l’ora e l’infinito”. Ma le conformazioni calcaree che questo ritmico sgocciolio crea assumono spesso forma di opere artistiche che generano stupore in chi le osserva. Le poesie di Isa Morando sono così: concrezioni bianche, levigate, lineari e sinuose per lo più, taglienti solo raramente. Il trascorrere dell’esistenza goccia dopo goccia non si disperde: i fatti quotidiani, gli incontri, le occasioni, i momenti si depositano per poi prendere forma di stalattiti di poesia tentando di esorcizzare così la fuga dei tempi, pur nella consapevolezza dell’impossibilità di fermarla, ma nel tentativo di trovare “il legno che ti salva nel naufragio”

(LUIGI CAVAGNARO, Prefazione a ...*ET FUGA TEMPORUM*, cit., p. 9)

E alcune composizioni della raccolta ben ci rendono la poetica dell’autrice: tradurre i propri sentimenti senza tradire, conversare familiarmente, anche di cose quotidiane, con i lettori-amici, quasi confessandosi con loro. Si vedano, ad esempio, le belle poesie intitolate ai nipotini Giorgio e Andrea. Il primo, visto mentre cerca sulla spiaggia la pietra rilucente che le onde, quasi un gioco scherzoso, gli hanno portato via; il secondo, mentre nuota con tutte le forze dei suoi «piccoli anni» quasi abbracciando il mare, la vita e le sue lusinghe.

Due esempi, questi, di un aspetto tipico del processo compositivo della poesia della Morando: il punto di partenza concreto, reale, spesso umilmente quotidiano, che però subito si arricchisce di significati, allusioni, intenzioni fino al costruirsi dell’allegoria della condizione umana, oggi e sempre sulla grande scena del mondo.

Stilisticamente una poesia fornita di una tecnica sicura, di una visione alta della nostra vita e delle cose del mondo: con una musicalità sommersa, ma ben avvertibile e coinvolgente. E possiamo rassicurare Isa,

contraccambiando il suo *Grazie* ai lettori nel testo che chiude la raccolta: sì, abbiamo provato anche noi quello che lei scrive, ma lei ha saputo dirlo in modo esemplare.

(GUIDO ZAVANONE, Trascrizione di presentazione a *...et fuga temporum*, in: <https://ilgattocertosino.wordpress.com/page/13/>)



Guido Zavanone con l'editore Andrea Sisti

Come ci dice il titolo, l'elemento che unifica i testi dei due autori è la percezione del fuggire del tempo, indicata con efficacia e precisione dall'espressione oraziana. È quella sensazione che si prova quando si avverte l'accorciarsi della personale prospettiva temporale, per cui si sente quanto il tempo sia prezioso, tanto che lo si vorrebbe in qualche modo recuperare e preservare, progettando di usare quello che rimane con maggior oculatezza e consapevolezza. In questo la poesia, certo, aiuta. Infatti, fermando il quotidiano nella forma compiuta della creazione letteraria, si recupera e custodisce il tempo, nell'unico modo possibile, grazie all'oggettivazione letteraria, sottraendolo alla *fuga temporum*. Il tempo è silenzio, non ha voce, ma proprio i poeti possono riempirlo di suoni, di voci, di armonie per «coniugare l'ora e l'infinito» (*Ipogeo mediterraneo*). Custodire il tempo, preservare certi momenti della vita dall'oblio, recuperare il passato sono gli elementi caratteristici della poetica di Isa, per quello che definisce «un disperato amore per la vita» (*Caro amico ti scrivo...*).

(ROSA ELISA GIANGOIA, Recensione a *...et fuga temporum*, in *Il gatto certosino*: <https://ilgattocertosino.wordpress.com/2015/01/03/recensione-27/>)

Poiché, nel suo intimo, nutre la speranza che ci sia chi comprenda la “paura di non fare in tempo”, la Morando non intinge la sua musicale poesia a fondo in un irrazionale pessimismo, semmai manifesta nei suoi versi uno stoico senso di accettazione per “chiudere in tempo”, sostiene lei, “l'avventura del tempo e della vita”.

(BENITO POGGIO, Recensione a *...ET FUGA TEMPORUM*, in «Gazzettino sampierdarenese», a. 2015, n. 11)

La fuga del tempo è ... percepita da Isa Morando specie sull'onda dei ricordi, che ci fanno volgere indietro a guardare le età trascorse [...].

Il tono è evocativo, l'andamento elegiaco, l'animo perso nella lontananza. [...]

Non c'è però nella poesia di Isa Morando soltanto la tematica della fuga del tempo, cui è legata quella del tuffo nel passato e del ricordo. C'è in esse anche un vivo sentimento della natura [...]; e c'è la presenza dell'altro, che molto può darci con la sua umana ricchezza.

(ELIO ANDRIUOLI, Recensione a ...*ET FUGA TEMPORUM*, in «POMEZIA-NOTIZIE», Luglio 2015, pp. 44-45)

Una poesia limpida e schietta quella di Isa Morando, nella quale il rigore formale si accompagna al dato di cultura, pur essendo indubbiamente legata al presente per l'occasione che la genera e retta principalmente dall' "amato irrinunciabile endecasillabo".

(LILIANA PORRO ANDRIUOLI, Recensione a ...*ET FUGA TEMPORUM*, in «POMEZIA-NOTIZIE», Ottobre 2015, pp. 35-36)

[...] la poesia della Morando: essa è fluida e ricercata, anche se facile alla lettura, densa di immagini evocate con lirica chiarezza, tutta impostata sulla memoria e ricca di impulsi emotivi. Non si devono dimenticare le pregevoli citazioni degli amati autori: da Manzoni a Montale, da Saba a Leopardi, a immancabili autori latini, ad artisti (non solo italiani ma anche iraniani) e registi: l'intrigante ricordo di Pasolini su tutti. Ma nella poesia morandiana fremono e si accavallano tanti temi forti e sentiti, non solo della classicità, ma anche della più attuale contemporaneità.

(BENITO POGGIO, Recensione a *In questa ebrietudine tarda*, in «Gazzettino sampierdarenese», a. 2018, n. 2)

Della mitezza e dell'imperfezione... ha tutta l'armoniosa leggerezza della poesia classica, ma si lega al mondo classico anche per essere costituito da uno stretto legame tra i testi poetici e le rappresentazioni pittoriche. Infatti i testi di Isa Morando trovano sovente una piena e funzionale corrispondenza nelle raffigurazioni di Nanni Perazzo, in quel gemellaggio tra immagini e poesia la cui concettualizzazione si può far risalire al poeta Simonide di Ceo che dice: «la pittura è poesia silenziosa, la poesia è pittura che parla». Concetto che ha la sua teorizzazione in Orazio nel famoso *Ut pictura poesis*, o meglio nell'interpretazione che ne è stata data, estrapolando l'espressione dal contesto, non pienamente coincidente con quanto il poeta latino voleva esprimere. È venuta così consolidandosi l'idea che un buon poeta riesce a dare concretezza alle cose attraverso quell'astrazione verbale che dalle cose è apparentemente lontana, come un buon pittore può esprimere con i suoi mezzi quell'aura concettuale che sembra più connaturata alle qualità della parola.

Questa felice combinazione di parole e figure si realizza pienamente in questo libro in cui Isa Morando raccoglie le sue poesie composte tra il 5 gennaio e il 13 ottobre 2020, un tempo particolare della nostra vita recente, inizialmente segnato dal timore che l'epidemia di Covid19, sviluppatasi in Cina, potesse arrivare

anche da noi, poi il suo giungere e il rapido incontrollato dilagare, il *lockdown*, la pausa estiva e il riaccendersi del contagio tra settembre e ottobre. Vicende inaspettate che hanno stravolto le nostre abitudini quotidiane e ci hanno portato ansia, timori e anche sofferenza per la morte di tante persone, talvolta anche a noi vicine.
(ROSA ELISA GIANGOIA, Prefazione a *Della mitezza e dell'imperfezione*, pp.11-12)

“Ispirazione e buona volontà” si intitola un tuo testo. È molto bello questo tuo accostamento, questo pensare che la poesia è “un esercizio tenace / dei sensi e della mente”: E in un altro testo, “Mysterium simplicitatis”, scrivi: “Forse il mistero della poesia: / semplicità della parola nuda”. Così hai dichiarato in maniera meravigliosamente scoperta la tua idea di poesia.... Sensi e mente coinvolti in un lavoro di applicazione costante, per ottenere effetti che mostrino la parola nella sua nudità, che è sempre misteriosa e semplice.
(GIUSEPPE CONTE, Nota a *Della mitezza e dell'imperfezione*, p.126)

Isa Morando ripensa, rammemora e rivive: come “foscoliana memoria”, la sua mente creativa non può mai fare a meno della “corrispondenza d'amorosi sensi”. E così i suoi vissuti, siano o no elogi o epicedi, si intingono anche in ricordi filmici, in una ghirlanda di melodiosi ritornelli, in un coro di voci che “si fondono in armonia” perché, nonostante persista “il fango nero della pandemia”, la poetessa conclude e afferma che, al di là di tutto, resta “la vita, Amico mio, che non ha fine”: ed è così. I testi accompagnati dall'aura altrettanto distesa e pacata dei 21 (copertina compresa) disegni artisticamente fotografici di Nanni Perazzo, nel loro tenue grigio macchiato qui e là di illusori cromatismi, si propongono come commento dell'evocato “opus perfectum”.

(BENITO POGGIO, Recensione a *Della mitezza e dell'imperfezione*, in «Gazzettino sampierdarenese», a. 2022, n. 2).



Con Luigi Cavagnaro

RECENSIONI

ISA MORANDO,
DELLA MITEZZA E DELL'IMPERFEZIONE,
Genova, Città del Silenzio, 2021, pp. 127, s.p

UN ITINERARIO POETICO TRA ATTESE, TIMORI E SPERANZE

In televisione, sui social network, sui mezzi pubblici, i toni sono elevati, prepotenti. Onnipresente, la pretesa di avere ragione e di essere infallibili. È il triste messaggio sociale che ci viene passato oggi: si deve gridare per essere ascoltati. È anche per questo che l'ultima pubblicazione della poetessa genovese Isa Morando, *Della Mitezza e dell'Imperfezione*, è una parentesi di serenità, una boccata di aria fresca in una realtà che urla sempre di più e che non ammette di sbagliare. È un piacere immergersi nella lettura di questo volume, una sorpresa scoprire, pagina dopo pagina, parole, immagini, sensazioni che l'autrice condivide con noi in una riflessione su un periodo difficile, reso più tollerabile da affetti e ricordi. Ed è una sorpresa anche scoprire le illustrazioni di Nanni Perazzo, paesaggi e figure in toni di grigio dove i tocchi di colore si affacciano raramente, qua e là, con discrezione e mai sopra le righe.

Il titolo è significativo. L'autrice si richiama ai due Elogi, di Norberto Bobbio e di Rita Levi Montalcini, come lei stessa dichiara nell'incipit del volumetto. Condivide l'idea di Bobbio, «Amo le persone miti, perché sono quelle che rendono più abitabile questa "aiuola", tanto da farmi pensare che la città ideale non sia quella fantasticata e descritta sin nei più minuti particolari dagli utopisti, ma quella in cui la gentilezza dei costumi sia diventata una pratica universale». Dalla Montalcini, riprende l'idea che le imperfezioni sono inevitabili in questa vita, ma non devono diventare pretesti per non migliorare. Isa Morando però, porta avanti una rilettura personale che va oltre. La mitezza è il garbo nell'affrontare il quotidiano, una sinergia positiva tra l'educazione e la dolcezza: due modi di essere che sembrano così poco attuali e che nonostante questo rappresentano l'unico approccio possibile per relazionarsi con gli altri in un modo umano, senza soverchiare e pretendere di avere ragione a tutti i costi. Una visione che richiama il racconto evangelico del discorso della montagna, "beati i miti...", quindi una visione cristiana o, se vogliamo, vicina al mondo degli ultimi di De André.

L'imperfezione è il mettersi in discussione per trovare sempre la parte migliore di se stessi nel quotidiano, in un dialogo continuo con il proprio tempo, tra il presente difficile e il passato che spesso conforta. Del resto, la cronaca recente ci ha insegnato che nessuno di noi è perfetto. Siamo fragili, pronti a cadere al primo soffio di vento. Non a caso, *Della Mitezza e dell'Imperfezione* abbraccia un anno e mezzo, dal gennaio 2020 al marzo 2021: un periodo che ha colto tutti noi impreparati, ci ha costretti a chiuderci, a isolarci, a tagliare i rapporti per poter sopravvivere.

L'autrice affronta questo lungo periodo di incertezza con il linguaggio che lei conosce meglio: la poesia. Nei suoi versi si interroga, esplora la realtà, trova conforto alle paure e risposte ai dubbi che tutti noi abbiamo vissuto durante la pandemia. ...il mistero della poesia: semplicità della parola nuda. / (La verità assoluta?) / Da sola, intatta, può evocare mondi ... *Mysterium simplicitatis*). È sempre la poesia che dà corpo ai ricordi più belli, a immagini di borghi adesso svuotati dall'emergenza; a un sogno che riporta all'infanzia e parla di serenità, di quelle certezze che oggi non ci sono più; all'immagine di due ragazzi spensierati su una spiaggia estiva ... (godete i vostri attimi fuggenti, / le attese e le speranze, da *Orizzonti*); è la sorpresa di profumi e colori mediterranei in un giardino.

Da questa bellezza trae conforto in un'attesa che sembra non avere fine, segnata purtroppo dalla scomparsa di persone care, qualcuna avanti con gli anni ma sicuramente con vite ancora piene, con una rete intensa di affetti e di amicizie, con progetti che aspettavano di essere attuati. Enrique, Vito Ugo, Franco, Furio: l'autrice

si congeda da loro con versi carichi di tenera commozione, stemperata dalla speranza di potersi forse un giorno ritrovare nel grande mare del tutto.

Il caldo dell'estate, i ritmi del ritorno a una vita normale fanno da cornice a un congedo provvisorio dell'autrice, che unisce il traguardo di un compleanno importante alla speranza che tutti avevamo covato per tanti mesi: andrà tutto bene. Non è ancora così, ma la speranza si riaccende nella celebrazione dell'Anno di Dante. Qui le poesie si caricano di nuova immediatezza, sono più oniriche e intense. Il senso di soffocamento che permea il quotidiano trova ora consolazione nel ricordo di persone che da tempo non ci sono più, ma che restano vive nella mente e nel cuore di chi ha loro voluto bene. Oppure nelle piccole sorprese quotidiane, come una sconosciuta gentile che tende la mano in un momento di necessità. O, ancora, dalla sorpresa di un concerto che sulla scia delle note porta il cuore al di là di giorni tutti uguali, fino a un prato verde tenue, per respirare nuova libertà e nuova vita. Fino al congedo, speriamo anche in questo caso temporaneo: è *Idi di marzo, 2021*, una data che segna un anno dall'inizio dell'incubo che "ancora ci risucchia". Che cosa succederà? L'autrice non ha risposta se non in un nuovo moto di speranza: "ci saranno altri giorni / di vita e di scrittura?... le parole / sono come funambole stremate". Noi speriamo di sì: che il dolce sorriso della mitezza, la continua tensione del vero attraverso l'esercizio dell'imperfezione diano forza a queste funambole.

Roberta Raviolo

(XENIA, a. 2022, n. 1, pp. 129-131)



Con Giuseppe Conte